

IL MISTERO DEI MISSILI DI ORTONA

di Gian Paolo Pelizzaro,
Gabriele Paradisi,
François de Quengo de Tonquédec,

Nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979 a Ortona (Chieti), in seguito ad un ordinario controllo da parte di una pattuglia del Nucleo Operativo e Radiomobile dei Carabinieri, si rinvenivano a bordo di un furgone Peugeot due lanciamissili Sam-7 *Strela* di fabbricazione sovietica, completi di batterie termiche, di congegni di lancio elettrici e razzi all'interno delle rispettive camere di lancio.

In quella circostanza vennero identificati tre militanti dell'Autonomia operaia romana: **Daniele Pifano**, leader del Collettivo di via dei Volsci e del Collettivo del Policlinico, **Giorgio Baumgartner** e **Luciano Nieri**, anch'essi appartenenti al Collettivo del Policlinico. I tre vennero dichiarati in arresto e condotti presso la casa Circondariale di Chieti.

Il 9 novembre 1979 il pubblico ministero della Procura di Chieti, **Anton Aldo Abrugiati**, interrogava in carcere i tre arrestati alla presenza dei loro difensori. Pifano, Baumgartner e Nieri si dichiararono innocenti, asserendo che la loro presenza ad Ortona era da collegarsi semplicemente al desiderio di effettuare una vacanza alle Isole Tremiti. Tuttavia le indagini ben presto permisero di scoprire il transito dal porto di Ortona di una motonave, battente bandiera libanese, denominata *Sidon*. Un componente dell'equipaggio (identificato poi nel trafficante di armi **Nabil Kaddoura**), il giorno 7 novembre aveva effettuato una conversazione telefonica, della durata di 34 scatti, con un numero intestato ad un utente di Bologna di nome **Abu Anzeh Saleh**. Cittadino giordano, Saleh risultava essere studente fuori corso presso l'Università di Bologna (precedentemente aveva frequentato l'Università di Perugia).

Dall'esame dei documenti trovati in possesso di Nieri fu ritrovato un appunto con l'annotazione dello stesso numero telefonico intestato a Saleh. Ulteriori accertamenti dimostrarono che il giordano era stato notato ad Ortona la mattina del 8 novembre mentre, in compagnia di un altro individuo, cercava di far riparare un'auto. In breve si evidenziò come Saleh fosse stato protagonista di un viaggio particolarmente tormentato (nel corso del quale aveva mandato in panne ben due auto) da Bologna ad Ortona dove era giunto però ormai solo alle 8 del mattino del 8 novembre, quando cioè i tre autonomi erano già stati arrestati da oltre sei ore e mezza e la motonave *Sidon* era ormai lontana.

La premura mostrata da Saleh per giungere ad Ortona, rafforzò i sospetti degli inquirenti sul suo conto; questi ultimi decisero pertanto di perquisire la sua abitazione

di Bologna. Tra le cose salienti ritrovate c'erano due passaporti (uno libanese e uno della Repubblica popolare dello Yemen del Sud), numerosi altri documenti, vari bollettini periodici dell'FPLP, due bandiere e quattro gagliardetti dello stesso Fronte di **George Habbash**, fotografie, biglietti da visita, appunti, e rubriche telefoniche. In un'agenda del 1977 era contenuta l'indicazione del numero telefonico di Roma di Baumgartner accanto al nome "Giorgio". Nell'agenda del 1979 mancavano i fogli corrispondenti ai giorni 8 e 9 novembre, ma nella pagina corrispondente al 22 luglio, era testualmente trascritto a mano: *P.O. Box 904*.

Ora questa casella postale di Bologna, in uso a Saleh, assumerà un significato particolare molti anni dopo. La Commissione parlamentare Mitrokhin infatti, in seguito a rogatoria internazionale, acquisirà il 15 luglio 2005, attraverso la procura generale di Ungheria (Divisione Affari Riservati), alcuni documenti dell'Ufficio Sicurezza Nazionale della Repubblica Ungherese (rif. n° 214/845-1/2005) in cui è ricostruito, in sintesi, il quadro delle attività e dei contatti del gruppo *Carlos* in Ungheria e all'estero. Fra i nominativi delle persone collegate al gruppo *Carlos* e attive in Italia, figura proprio il nome di Abu Anzeh Saleh, via delle Tovaglie 33, Bologna, tel. 051 682293 (in realtà 582293) e l'indicazione della stessa casella postale: *P.O. Box 904*.

Carlos è il nome di battaglia del terrorista venezuelano **Ilich Ramirez Sanchez**, arrestato il 14 agosto 1994 in Sudan attualmente in carcere in Francia.

Sulla base degli elementi raccolti, il 13 novembre 1979 il pubblico ministero Abrugiati spiccava ordine di cattura nei confronti di Pifano, Baumgartner e Nieri contestando loro i reati di introduzione, detenzione e porto illegale di armi da guerra aggravato.

Il giorno successivo il Pm ordinava anche l'arresto, per gli stessi reati, di Saleh (che si trovava già in stato di fermo di polizia giudiziaria) e di Kaddoura (che viceversa era irreperibile).

Ma chi è esattamente Abu Anzeh Saleh?

Cittadino giordano di origini palestinesi, è nato ad Amman il 15 agosto 1949. Giunto in Italia nel 1971, aveva frequentato dapprima la facoltà di medicina a Perugia e poi a Bologna. Quindi aveva cambiato facoltà, iscrivendosi a scienze politiche. Studente fuori corso, ufficialmente dichiarava di svolgere attività commerciale in qualità di intermediario. In realtà Saleh era il rappresentante in Italia del Fronte popolare di Habbash, delegato alle attività militari e al rifornimento di armi e, al tempo stesso, era il contatto del gruppo *Carlos* a Bologna, oltre ad essere agente sotto la copertura del servizio segreto militare italiano.

Durante la già citata perquisizione era stata infatti anche ritrovata l'annotazione di un numero telefonico (06 6799421) seguita dal nome Stefano. Il numero corrispondeva a quello della residenza romana di **Stefano Giovannone**, ossia il colonnello capocentro a Beirut del Sid (dal 1977 del Sismi), e uomo di riferimento di **Aldo Moro**.

I rapporti di Saleh con Giovannone sono molto stretti e documentati.

Il 27 ottobre 1974, il colonnello Giovannone si faceva personalmente garante di Saleh con una nota formale controfirmata dall'allora capo del Sid, ammiraglio **Mario Casardi**.

Altra testimonianza esplicita quella rilasciata dal generale **Giovanni Romeo** (Capo del Reparto "D" del Sid poi direttore della 1ª Divisione del Sismi, dal 10 novembre 1975 al 30 giugno 1978) al giudice istruttore **Carlo Mastelloni** il 7 ottobre 1986 nell'ambito del procedimento penale n. 204/83 contro Abu Ayad ed altri:

«L'Abu Anzeh Saleh è stato dal "D" [Ufficio del Sid. Ndr] sempre considerato elemento sospetto e pericoloso ma malgrado ripetute espulsioni riusciva sempre a tornare in Italia. Questo è un caso in cui strutture diverse di uno stesso servizio possono scontrarsi ed essere animate da diversi interessi: io gestivo attività repressiva. [...] De Iudicibus con un appunto mi chiese di corrispondere denaro in Italia al giordano Abu, che risiedeva a Bologna, in quanto "d'interesse" di Giovannone. Rifiutai adducendo che trattavasi di sorvegliato di particolare interesse del "D"». (Tribunale di Venezia, vol. IX, fogli 5510-5514)

Qual era il motivo di tanto interesse da parte di Giovannone, quindi del governo italiano, nei confronti di Saleh, dunque nei confronti del Fronte palestinese?

Recentemente, dopo quasi quarant'anni di silenzio assoluto, si è cominciato da più parti ad ammettere e a parlare esplicitamente di un cosiddetto "lodo Moro", ovvero di un accordo che se da un lato consentiva il transito di armi e terroristi palestinesi sul territorio italiano, dall'altro lo stesso territorio veniva risparmiato da atti terroristici di matrice araba che al tempo, stiamo parlando degli anni Settanta, erano molto frequenti in tutt'Europa.

Un altro significativo documento (Informazione Stasi, la polizia politica dell'ex Germania orientale) datato 29 ottobre 1979, acquisito sempre dalla Commissione Mitrokhin, proveniente dalla procura ungherese, può essere utile ad inquadrare il patto e dunque i rapporti tra governo/servizi italiani e organizzazioni palestinesi:

«Il Servizio informazioni italiano ha scoperto l'attività di trasporto di missili dall'OLP e i responsabili sono stati arrestati. In seguito a tale evento l'OLP ha dato un ultimatum agli italiani: qualora i membri arrestati non fossero stati liberati, l'organizzazione avrebbe compiuto attentati terroristici in Italia. Per effetto di questo, i Servizi segreti italiani hanno provveduto a rilasciare i membri dell'organizzazione. Da allora i rapporti tra OLP e Servizi italiani sono buoni...».

Poiché la data di questo documento è precedente l'arresto di Saleh, il riferimento è con ogni probabilità relativo alla scoperta, il 5 settembre 1973, in un appartamento di Ostia occupato da cinque arabi, di due missili *Strela* pronti all'uso. A processo in corso, il 17 dicembre 1973, avvenne l'orrenda strage all'aeroporto di Fiumicino dove morirono 32 persone in seguito all'attacco di un commando palestinese.

Nel febbraio 1974, tre degli arrestati (gli altri due erano stati quasi subito messi in libertà provvisoria), vennero rilasciati dietro cauzione (60 milioni di lire pagate dai Servizi italiani) e fecero perdere le loro tracce.

Dalla deposizione del generale **Federico Marzollo** in qualità di testimone al giudice istruttore Carlo Mastelloni, tenutasi il 18 settembre 1986:

«Fu il Capo Servizio che interessò per la cauzione il capitano Lo Stumbo, e ciò dopo che io lo avevo relazionato circa l'esito dei colloqui con il Giudice Istruttore Amato. Sul punto ricordo che il Capo Servizio consegnò al Lo Stumbo una busta chiusa da consegnare al difensore degli arabi arrestati: tanto mi disse lo stesso Lo Stumbo all'esito della consegna. È un fatto che subito dopo gli arabi fruiro della scarcerazione ed erano due [in realtà tre. Ndr]. Ricordo che nel Carcere di Viterbo frui di un colloquio con gli arabi arrestati il colonnello Giovannone che si trovava a Roma [...]. Fui io ad accompagnare il Giovannone a Viterbo ed in questo contesto egli mi spiegò che, con i colloqui esperiti, gli arabi dopo la scarcerazione avrebbero riferito ad Arafat che egli si era prodigato per la liberazione. Solo adesso ricordo con certezza che i miei colloqui con Amato avvennero prima della strage di Fiumicino [17 dicembre 1973. Ndr] e quindi io non mi occupai della scarcerazione successiva avvenuta all'esito della fase dibattimentale nel febbraio 1974. All'uopo fu il Vice-capo servizio generale Terzani che si occupò del rientro concreto dei due [rectius tre] arabi rimasti in carcere dopo l'istruttoria e condannati, per il trasporto dei quali fu impiegato non so quale mezzo e se fu impiegato un aereo, così come era avvenuto per i primi due arabi. In questa circostanza di tempo non mi risulta comunque che il SID avesse a disposizione aerei. [...] I magistrati li ho sempre avvicinati su deleghe di Miceli e Maletti per questi fatti specifici. [...] Direttive per le liberazioni degli arabi arrestati negli episodi che ho menzionato furono date al generale Miceli dal Presidente del Consiglio Rumor e da Moro Ministro degli Esteri. Le direttive generali per quanto riguardava il nostro rapporto con l'OLP partivano dalla persona dell'on.le Moro che era in costante contatto con Giovannone, che tanto mi riferì. Quando veniva a Roma mi disse che si rapportava a Moro dietro autorizzazione del Capo del Servizio»

(Nell'ambito del procedimento penale n. 204/83 contro Abu Ayad ed altri, Tribunale di Venezia, vol. IX, fogli 5388-5389).

Dalla missiva del 30 settembre 1986 dello stesso generale Federico Marzollo al giudice istruttore Carlo Mastelloni quale integrazione e precisazione alla precedente deposizione del medesimo del 18 settembre 1986:

«[...] e - dei cinque arabi arrestati il 5 settembre 1973, perché responsabili dell'introduzione e detenzione dei missili di Ostia, due furono, in sede istruttoria, prosciolti per minori indizi nella partecipazione al caso il 30 ottobre 1973. Furono questi due, per i quali non risulta sia stata pagata cauzione alcuna, che a bordo del DC 3 Argo 16 a disposizione del SID furono condotti a Tripoli. Gli altri tre, rinviati a giudizio per introduzione e trasporto armi da guerra, furono processati il 14

dicembre 1973; il 17 successivo, dibattimento durante, si verificò la strage a Fiumicino e pertanto il processo, per motivi precauzionali, fu rinviato a data da destinarsi. Alla fine del febbraio 1974, i tre, previo pagamento di una cauzione di venti milioni pro capite, furono posti in libertà provvisoria. Durante questo periodo furono da me tenuti contatti con i magistrati, già citati nella deposizione a lei rilasciata, e con il giudice Zamparella, giudice istruttore e firmatario del mandato di cattura. I tre arabi, a seguito di ordine impartitomi dal gen. Terzani, furono consegnati, dopo brevissima permanenza in un appartamento del Servizio, da personale del raggruppamento Centri C.S. al col. Giovannone, che provvide a farli rientrare nei loro Paesi».

(Procedimento penale n. 204/83 contro Abu Ayad ed altri, Tribunale di Venezia, vol. IX, fogli 5390-5391).

Indulgenza per i terroristi palestinesi

In quei primi anni '70 furono comunque innumerevoli gli inspiegabili episodi di indulgenza applicati nei confronti di terroristi palestinesi arrestati perché trovati in possesso di armi o in procinto di commettere atti criminosi. Tra tutti val la pena ricordare la scarcerazione provvisoria (che ovviamente in men che si dica divenne definitiva con la fuga degli interessati) di due arabi che avevano regalato ad "amiche" inglesi un mangianastri che era esploso in volo su un aereo della El Al appena decollato da Fiumicino senza peraltro fortunatamente farlo precipitare (16 agosto 1972), oppure ancora la scarcerazione dei due arabi a cui era esploso accidentalmente in auto un ordigno ferendoli in Piazza Barberini a Roma (17 giugno 1973) o il rilascio di due arrestati perché trovati in possesso di armi ed esplosivo a Fiumicino (4 aprile 1973).

Dunque Saleh, nell'ambito di questo accordo segreto, ricopriva un ruolo fondamentale protetto e coperto dai Servizi per intercessione del colonnello Giovannone. È lo stesso Saleh che ce lo racconta in una singolare intervista pubblicata di recente (marzo 2009) dall'agenzia di informazione *Arab Monitor*¹:

«Io posso dire che c'era effettivamente un accordo ed era tra l'Italia e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Fu raggiunto tramite il Sismi, di cui il colonnello Stefano Giovannone, a Beirut, era il garante. Non era un accordo scritto, ma un'intesa sulla parola. Lui ci aveva dato la sua parola d'onore, come dite voi, e noi gli abbiamo assicurato che non avremmo compiuto nessuna azione militare in Italia, perché l'Italia non rivestiva alcun interesse militare per il Fronte, e anche perché il popolo italiano era noto come amico dei palestinesi. In cambio Giovannone ci riconobbe, diciamo, delle facilitazioni in base alle quali si concedeva al Fronte la possibilità di trasportare materiale militare attraverso Italia. L'accordo fu fatto nei primi anni Settanta tra Giovannone e un esponente di primissimo piano del Fronte, il quale è tuttora presente sulla scena pubblica e non voglio nominarlo. Tutte le volte

¹ Il testo integrale dell'intervista è pubblicata in altra parte di questa sezione.

che c'era un trasporto, Giovannone veniva avvisato in anticipo. Non ci dava mai una risposta subito, ma dopo un paio di giorni. Penso che prima consultasse i vertici del Sismi (prima Sid) a Roma».

È dunque evidente in questo contesto come i vertici dell'FPLP (e Carlos per loro) percepiscano nel novembre 1979 l'arresto di Saleh ed il sequestro dei missili di Ortona come la violazione dell'accordo da parte della nostra *intelligence*.

Lo stesso Carlos, in una intervista al *Corriere della Sera* del 23 novembre 2005, affermava, lasciando così intendere la sua profonda conoscenza di quei fatti, il seguente convincimento:

«Quello era solo un trasporto logistico attraverso l'Italia e gli arresti furono una provocazione degli agenti nemici all'interno dei servizi italiani».

Il processo per direttissima contro i tre autonomi italiani, contro Saleh e Kaddoura per i missili di Ortona, si aprì davanti al Tribunale penale di Chieti il 17 dicembre 1979. Nel corso del dibattimento il Comitato Centrale del Fronte popolare di George Habbash, inviò una lettera al presidente del Tribunale di Chieti, dott. **Federico Pizzuto**, con la quale l'FPLP, rivendicando la liberazione degli imputati e la restituzione delle armi, ricordava al governo italiano il rispetto degli accordi bilaterali (la missiva, in inglese, porta la data del 2 gennaio, ma venne depositata agli atti del processo nell'udienza del 10 gennaio 1980).

Eccone il testo secondo la traduzione a cura dei carabinieri eseguita per ordine del Tribunale di Chieti:

«1. Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina ha avuto informazioni dalle agenzie e dalle Autorità italiane che quattro persone sono state arrestate e si trovano sotto processo in Italia, perché due lanciamissili, SA-7 (Strela. Ndr) furono trovati nell'auto di due di loro nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1979, in Ortona, Chieti, Italia.

2. Riguardo a questo fatto, Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina fa questa dichiarazione ufficiale. In particolare, noi vogliamo informarla che:

2.1. I due lanciamissili trovati nell'auto guidata dal sig. Luciano NIERI e dal dott. Giorgio BAUMGARTNER sono di proprietà del FPLP.

2.2. I due lanciamissili sono inefficienti, perché essi sono rotti. Non c'è mai stata intenzione alcuna da parte nostra di usarli in Italia. I due lanciamissili stavano solo transitando in Italia.

2.3. A causa di un'emergenza, noi abbiamo soltanto richiesto l'aiuto del dott. Giorgio BAUMGARTNER, ma noi non dicemmo a questo amico del Popolo Palestinese che si trattava di due lanciamissili; noi gli dicemmo che si trattava di materiale rotto.

2.4. Le Organizzazioni Palestinesi conoscono il dott. BAUMGARTNER perché spesso egli raccoglie medicinali ed altro materiale medico per il Popolo palestinese, dandoci un aiuto umanitario.

2.5. *Noi non abbiamo chiesto nulla al sig. Luciano NIERI ed al sig. Daniele PIFANO, e non li conosciamo direttamente. Noi sappiamo dai giornali che essi sono della stessa organizzazione politica del dott. BAUMGARTNER; è possibile che abbiano aiutato il dott. BAUMGARTNER a raccogliere medicinali per il Popolo Palestinese durante gli anni passati.*

2.6. *L'aiuto richiesto al dott. BAUMGARTNER in questo caso, consisteva esclusivamente nel prelevare una cassa lungo il tratto finale dell'autostrada Roma-Pescara, e di portarla ad Ortona, dove un Palestinese, con una lettera, stava arrivando per riceverla.*

2.7. *Il Palestinese che chiamò al telefono il dott. BAUMGARTNER per chiedergli questo favore, è già noto al Popolo Italiano perché ha organizzato in Italia durante gli anni passati raccolte di medicinali per il Popolo palestinese. Nella presente occasione, egli spiegò al dott. BAUMGARTNER che le macchine che stavano trasportando la cassa con il materiale si danneggiò durante il viaggio lungo l'autostrada, che il dott. BAUMGARTNER fu il primo amico rintracciato al fine di aiutarlo a portare la cassa per una piccola parte del viaggio.*

2.8. *Il sig. SALEH Abu Anzei [L'errore sul nome del Saleh è nel testo inglese ed è stato riportato anche in traduzione. Ndr] non è la persona preposta a ricevere i lanciamissili ad Ortona. La nave Sidon non ha niente a che fare con questa faccenda e lo stesso vale per l'equipaggio di questa nave.*

2.9 *Durante i primi giorni dopo l'arresto del dott. BAUMGARTNER, del sig. NIERI, del sig. PIFANO e del sig. SALEH, noi fummo contattati dall'Ambasciata italiana in Libano a cui spiegammo immediatamente tutti gli aspetti succitati. Noi richiedemmo che queste informazioni fossero trasmesse al Governo Italiano. Alcuni giorni dopo, l'Ambasciata Italiana ci dette conferma che il Governo Italiano era stato informato in modo esatto e completo [Questo cenno al fatto che l'Ambasciata italiana a Beirut fosse a conoscenza della vicenda, mentre non era vero, comportò un incidente tra l'ambasciatore Stefano D'Andrea e Giovannone. Ndr].*

Desideriamo confermare che noi siamo e vogliamo restare amici del Popolo Italiano. Il Comitato Centrale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina»

Sempre nel corso del dibattito (all'udienza del 16 gennaio), venne formalizzata dai difensori degli imputati la richiesta di audizione di un numero rilevante di testimoni, anche a seguito della lettera di Habbash e della successiva intervista di **Rita Porena** a **Bassam Abu Sharif** sul quotidiano *Paese Sera* del 12 gennaio 1980, in cui l'alto dirigente dell'FPLP rilanciava, con forza, le richieste e le minacce del Fronte al governo italiano².

I testimoni di cui si chiedeva convocazione erano: **Francesco Cossiga** (presidente del Consiglio, in merito al comunicato ufficiale della presidenza del Consiglio dei ministri e se quando e in quali termini il Governo venne informato dai servizi di sicurezza circa i missili di Ortona), **Vito Miceli** (ex capo del Sid), il colonnello Stefano Giovannone (capo centro del Sismi a Beirut), Rita Porena (giornalista di

² Anche il testo integrale di questa intervista è pubblicata in altra parte di questa sezione.

Paese Sera), **Liliana Madeo** (giornalista de *La Stampa*), **Pino Buongiorno** (giornalista di *Panorama*), **Mario Scialoja** (giornalista de *L'Espresso*), Bassam Abu Sharif (rappresentante dell'FPLP che aveva rilasciato l'intervista a Rita Porena), **Stefano D'Andrea** (ambasciatore italiano a Beirut) e **Giuseppe Santovito** (in qualità di direttore del SISMI). Le istanze dei difensori vennero rigettate dal Tribunale.

Il tentativo dei legali della difesa mirava a dimostrare l'esistenza di un accordo segreto tra l'Italia e il Fronte popolare per la liberazione della Palestina relativo al transito di armi sul territorio italiano. La prova dell'esistenza di un accordo avrebbe potuto portare, secondo i patrocinatori, alla non punibilità per i loro assistiti.

La questione era stata portata anche all'attenzione del Parlamento attraverso un'interpellanza (n° 2-00290 del 10 gennaio 1980) (3) a firma di numerosi deputati del Partito radicale³.

La presidenza del Consiglio dei ministri rispose con una nota ufficiale, datata 12 gennaio 1980, avente numero 36100/111-1-”P”, contenuta in atto di trasmissione al Tribunale penale di Chieti del 14 gennaio 1980, che testualmente afferma:

«In relazione alla lettera prodotta ieri nella udienza del processo in corso davanti al Tribunale di Chieti e alle conseguenti notizie diffuse, l'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri comunica:

nessun accordo è mai intervenuto tra il Governo italiano od organi ordinari o speciali dell'Amministrazione dello Stato ed organizzazioni palestinesi circa il deposito, il trasporto, il transito, l'importazione, la esportazione o la detenzione in qualsiasi forma o per qualsiasi fine di armi di qualunque tipo nel territorio italiano da parte o per conto di organizzazioni palestinesi.

Il Governo italiano non intrattiene rapporti con il gruppo palestinese denominato FPLP.

Nell'espletamento dei loro compiti i servizi di informazione e di sicurezza - che si erano particolarmente attivati in relazione al ritrovamento in Ortona da parte di organi di polizia dei sistemi missilistici in possesso di elementi appartenenti all'organizzazione denominata Autonomia - hanno acquisito, successivamente ai fatti, nelle forme e nei modi loro propri, elementi informativi, risultanti anche da dichiarazioni di parte, secondo i quali i missili sarebbero di proprietà del FPLP, organizzazione diversa e distinta dall'OLP, e sarebbero stati affidati ad elementi dell'organizzazione di Autonomia per il transito in Italia.

Parte delle informazioni raccolte coincidono con il contenuto della lettera inviata dal Comitato Centrale del FPLP al Presidente del Tribunale di Chieti che procede per i noti fatti; altre vi contraddicono totalmente.

In particolare, sono stati raccolti anche elementi informativi in base ai quali i missili sarebbero stati importati con destinazione Italia, o altri Paesi occidentali.

Nessuna prova oggettiva è stata acquisita da parte dei Servizi sulla fondatezza del complesso degli elementi raccolti; detti Servizi, come è noto, ai sensi delle leggi in

³ L'interrogazione è pubblicata integralmente in altra parte di questa sezione.

vigore, non sono organi di polizia giudiziaria ed hanno compiti ed attribuzioni ben distinti da quelli assegnati a quest'ultima.

Peraltro, gli elementi informativi raccolti sono stati trasmessi agli organi di polizia, per quanto di rilevanza per le indagini di polizia giudiziaria. I Servizi di informazione e sicurezza continueranno nella loro attività informativa in materia, al fine di accertare il ruolo di gruppi eversivi italiani in collegamento con organizzazioni straniere».

In realtà, la nota di Palazzo Chigi era frutto di due giorni di febbrili consultazioni che si erano succedute alla comunicazione del proclama del Fronte popolare da parte del deputato **Mauro Mellini**. Ma anche prima di questa data (10 gennaio 1980) la questione della liberazione del giordano Saleh era stata al centro delle consultazioni tra i più alti esponenti del Governo e i vertici del nostro servizio segreto militare.

La posizione dei vertici del SISMI

In un appunto "urgentissimo" a firma del colonnello **Armando Sportelli**, all'epoca dei fatti capo della 2ª Divisione ("R" ricerca all'estero) del Sismi, datato 18 dicembre 1979 ed indirizzato al direttore del Servizio (l'oggetto è estremamente chiaro: "Sistema d'arma SA-7"), si elencano una serie di circostanze da sottoporre al presidente del Consiglio dei ministri.

Nell'appunto si evidenziava, infatti, che **Taysir Qubaa**, uno dei massimi dirigenti dell'FPLP (che era legato da sempre a Saleh), aveva fornito una serie di informazioni sull'indagine relativa ai missili terra-aria rinvenuti nella disponibilità di Saleh e compagni:

I lanciamissili erano soltanto in transito.

Le armi erano state acquistate per 60mila dollari da una potente organizzazione internazionale alla quale i palestinesi facevano riferimento per approvvigionarsi soprattutto quando gli armamenti avevano un carattere bellico assai sofisticato.

Le armi erano state acquistate per un'operazione militare contro Israele anche se sul punto la fonte nulla affermava di poter riferire.

Abu Anzeh Saleh era da ritenersi solo un vettore e doveva assicurare il transito da una non specificata località nei pressi di Roma e poi fino ad Ortona, per l'imbarco sulla nave *Sidon*.

Per giustificare l'attracco del mercantile ad Ortona, Saleh aveva fornito la copertura di un carico di vestiario da inviare in Libano.

Saleh non conosceva i dettagli dell'operazione mentre il nominativo dell'ufficiale di macchina della motonave *Sidon* doveva ritenersi falso.

Gli autonomi Pifano, Baumgartner e Nieri erano intervenuti in quel trasporto in modo assolutamente occasionale.

Era da escludersi ogni tipo di connessione tra il terrorismo italiano ed esponenti delle organizzazioni palestinesi.

Il Fronte popolare chiedeva esplicitamente che la questione fosse portata direttamente al presidente del Consiglio italiano e che fosse facilitato l'accoglimento di una richiesta di rinvio del dibattito in quel momento in corso a Chieti al fine di poter

portare davanti ai giudici la prova dell'inconsistenza dell'accusa relativa all'importazione di armi.

Il capo del governo doveva impegnarsi a vietare che i due lanciamissili e la relativa documentazione fossero portati a conoscenza dei Servizi segreti statunitensi o israeliani anche perché lo stesso tipo di missile era stato già in precedenza sequestrato in Grecia durante un transito in Pireo nell'estate del 1978.

Qubaa minacciava una dura ed immediata azione di rappresaglia ai danni dell'Italia nel caso di un rifiuto o di un mancato accoglimento delle richieste.

Il capo centro a Beirut del SISMI (leggasi Giovannone) aveva segnalato ai suoi referenti a Roma che l'exasperazione del rappresentante dell'FPLP era dovuta alle critiche feroci rivoltegli dalla sua stessa opposizione interna in seno all'organizzazione e anche dalle pressioni rivolte dai rappresentanti dell'Autonomia italiana i quali invocavano la necessità di ridimensionare tutte le imputazioni ascritte nel corso del processo.

Su questi riferimenti, il SISMI attendeva una risposta, urgente, dal capo del governo al quale l'appunto veniva trasmesso.

Il Tribunale di Chieti, preso atto della risposta del governo, con ordinanza del 22 gennaio 1980, rigettava tutte le richieste delle difese in ragione della natura del rito direttissimo e tre giorni dopo, il 25 gennaio 1980, condannava tutti gli imputati a sette anni di reclusione per i reati di porto e detenzione d'arma da guerra, escludendo però il reato di introduzione clandestina in relazione al quale assolveva con formula dubitativa.

Tutti gli imputati furono sottoposti alla misura custodiale o meglio, come allora era definita, carcerazione preventiva. L'imputato Saleh resterà in questo *status libertatis* fino al 14 agosto 1981, giorno in cui venne scarcerato con ordinanza della Corte di Appello dell'Aquila a seguito di pronuncia della Corte di Cassazione (Sezione feriale penale) dell'8 agosto 1981, in accoglimento del ricorso presentato dal difensore del giordano, avvocato **Edmondo Zappacosta** del Foro di Roma.

Rotta di collisione

Il 2 luglio 1980 (un mese esatto prima della strage alla stazione di Bologna), davanti al Tribunale dell'Aquila, ha inizio il processo d'appello contro Saleh e gli autonomi. L'orientamento dei magistrati della pubblica accusa è ormai in "rotta di collisione" con le pretese dei vertici dell'FPLP e ciò è dimostrato anche dall'allarme segnalato da un organo assai qualificato come l'UCIGOS (Ufficio Centrale per le Investigazioni e le Operazioni Speciali).

L'11 luglio del 1980, l'allora direttore dell'ufficio, prefetto **Gaspare De Francisci**, trasmette una nota riservata al direttore del SISDE, generale **Giulio Grassini**, nella quale si comunicava che la condanna di Abu Anzeh Saleh aveva determinato reazioni assai negative nell'ambiente dell'FPLP e che non veniva escluso che la stessa organizzazione potesse tentare un'azione di ritorsione nei confronti dell'Italia, ovvero altra azione diretta in ogni modo alla liberazione del giordano.

Lo scambio di corrispondenza tra il direttore dell'UCIGOS, Gaspare De Francisci, e il capo dell'*intelligence* militare, generale Giuseppe Santovito, ebbe a protrarsi fino al 1° agosto 1980, a poche ore dall'attentato di Bologna.

Sulle minacce di ritorsione da parte del Fronte popolare di Habbash si concentrano le inquietudini e la preoccupazione dei nostri apparati di sicurezza e in particolar modo del ministero dell'Interno.

Tuttavia, alla luce della grave segnalazione dell'UCIGOS dell'11 luglio 1980, ad oggi nulla risulta delle attività eventualmente disposte dal SISDE, interessato all'epoca nella persona del direttore.

Ciò che sappiamo è che:

- 1) la richiesta dell'FPLP fu considerata frutto della più fervida fantasticazione.
- 2) L'affermazione relativa all'esistenza di un tacito accordo di livello internazionale fu disconosciuta.
- 3) Ogni possibile intervento mitigante del governo italiano nei confronti della magistratura fu, formalmente, denegato.
- 4) Il destino di Saleh era, a quel punto, rimesso ai suoi giudici e si prospettava per lui una lunga custodia cautelare e anche la possibilità di un inasprimento della condanna alla luce delle ragionevoli argomentazioni per quanto riguardava il reato di introduzione di armi da guerra in territorio italiano.

E dunque, la situazione non lasciava via di scampo, nonostante gli interventi, a vario livello, da parte della nostra diplomazia parallela che all'epoca faceva capo al colonnello Giovannone e allo stesso direttore del Sismi, generale Santovito.

Il tono delle richieste al governo italiano da parte della dirigenza del Fronte popolare era quello di chi detta le regole del gioco.

Le minacce, come si è visto, vennero fatte filtrare ai più alti livelli delle nostre autorità e questo in via riservata e meno pubblica, tanto che un capitano dei servizi di sicurezza si presentò in borghese ai magistrati della Corte d'Appello dell'Aquila, *“chiedendo indulgenza per i quattro detenuti, al fine di non provocare rappresaglie sanguinose in Italia”*.

(Testimonianza resa dal procuratore generale della Corte d'Appello dell'Aquila, dott. **Vincenzo Basile** al prof. **Stelio Marchese** autore del libro *I collegamenti internazionali del terrorismo italiano*, Japadre Editore, 1989).

«Alla luce di ciò, è possibile oggi affermare che alcuni ambienti dei nostri servizi di sicurezza avessero ormai chiara la percezione che la pazienza dei capi dell'FPLP fosse al limite e che la data del 2 luglio 1980 (giorno dell'apertura del processo d'appello che rischiava di aggravare la condanna dei quattro imputati) poteva trasformarsi, fatalmente, in una sorta di tempo limite, un dies a quo dal quale cominciava a decorrere il termine di scadenza di un terribile ultimatum.

Mai, nella storia degli ultimi sei anni, vi era stato uno “strappo” così netto tra il governo italiano e le autorità palestinesi.

Mai negli ultimi sei anni, l'Italia aveva assunto una "linea della fermezza" così drastica nei confronti del terrorismo di matrice arabo-palestinese».

(*"Relazione sul gruppo Separat e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980" di **Lorenzo Matassa** e **Gian Paolo Pelizzaro**, Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il "dossier Mitrokhin" e l'attività d'intelligence italiana, distribuita alla stampa dal deputato **Enzo Raisi** nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Bologna il 6 aprile 2006).*

Fonte: www.cielilimpidi.it